

IL VALORE DELLA VITA PER L'ISLAM VISTO ATTRAVERSO IL FENOMENO DEL SUICIDIO

(Biancamaria Scarcia Amoretti)

D. Un maggiore fervore....

R. In linea di massima, non credo che sia così. Esiste nelle società musulmane, come altrove, una fascia sociale da cui si può pescare 'manovalanza' da strumentalizzare a fini politici. Tale fascia, sia nelle campagne - penso al Pakistan - sia nelle città - ad esempio, i ricorrenti torbidi nei centri urbani del Medio Egitto - è certamente più consistente oggi di quanto non lo sia stata in passato. Fenomeni come quelli di urbanizzazione selvaggia o i fallimenti di politiche economiche penalizzanti l'agricoltura, come quelle legate alla diga di Assuan, hanno inciso molto sul corpo sociale. Tuttavia, se si guarda alla 'tipologia' dei personaggi che i mass-media ritengono ideatori e, in larga misura, esecutori di operazioni suicide, in particolare quella dell'11 settembre, sono stati spesso educati in Occidente e all'occidentale e non appartengono alle fasce sociali cui accennavo. Se, poi, la domanda vuole far evidenziare una linea di tendenza generale, che riguarda eventualmente tutta la storia delle società musulmane, la risposta è ancora negativa, almeno dal mio punto di vista. Le masse musulmane, nella loro stragrande maggioranza, erano ancorate - solo in parte sono rimaste tali - a confraternite di tipo mistico, le famose *turuq*, la cui organizzazione interna, piuttosto piramidale, implicava il fatto che gli addetti si affidassero al 'maestro' riconosciuto. Ai primi segnali di occupazione coloniale, alcune di queste confraternite hanno chiamato i loro seguaci al *jihad*, la 'guerra giusta e pia', ma tale chiamata non ha mai comportato un'incitazione, neppure indiretta, al suicidio.

D. La religione islamica si propone...

R. E' il contrario di quanto si pensa. Dio, per il musulmano, è talmente trascendente che il credente non ha che la terra, il creato, per realizzare il progetto che Dio ha voluto per l'umanità. Questa idea è stata spesso trascritta da noi come 'fatalismo'. Nei fatti, non è così; toglie semplicemente ansia, visto che ci si deve impegnare, ma che il risultato non è nelle nostre mani. Se si trattasse di fatalismo, non si spiegherebbe che per secoli la professione ideale sia stata la mercatura, una mercatura che implicava investimenti, viaggi, spirito d'iniziativa personale e collettivo. Inoltre, Dio nell'Islam è attivo nel tempo storico, crea momento per momento: solo Dio può dare o riprendersi la vita. Ciò comporta che la vita - la nostra e quella degli altri - ha una sorta di valore aggiunto, in quanto non ci appartiene. Per giustificare il suicidio bisogna che il credente venga persuaso che Dio vuole la cosa, che la sua azione non è suicida, ma 'altro'. Una cosa è certa: fino ad epoche recenti, i casi di suicidio, almeno i casi eccellenti, sono stati tanto eccezionali da poter essere repertoriati.

D. Il fenomeno Kamikaze....

R. Intanto, se si considera quanto detto finora, il termine è quanto di più incongruo con l'Islam si possa immaginare. La valenza teologica deve funzionare a monte, per cambiare il senso dell'atto suicida. Non è casuale che gli 'ideologi' di questa strategia si appellino al *jihad*. Se si è in guerra, la morte non è volontaria e l'uccisione del nemico non è un omicidio in senso tecnico. Qui andrebbero letti e commentati adeguatamente i versetti coranici che 'fondano' il *jihad*, di cui un paio, in particolare, si riferiscono a un episodio storico preciso, ma acquistano, in quanto parte del Corano, un valore emblematico. In tali versetti, nonostante i musulmani operino per una giusta causa, Dio si assume il 'peso', per così dire, delle morti che essi hanno procurato ai nemici. I versetti (Cor. VIII, 15-17) in questione recitano: "Ma voi non li uccideste, bensì Dio li uccise, e non eri tu a lanciare frecce, bensì Dio le lanciava; e questo per provare i credenti con prova buona, poiché Dio è ascoltatore sapiente."

D. hanno quindi senso ...

R. Nella situazione attuale direi di sì. Per due ragioni: da un lato, spinge a riflettere sul fatto che la definizione dell'atto non è univoca, come ho in parte anticipato; dall'altro, perché hanno appunto matrici ontologiche diverse. Direi di più: il contesto storico-politico di molti paesi musulmani è assolutamente inedito rispetto al passato. Tutti i riferimenti alla tradizione sono per molti versi arbitrari, e /o strumentali.

D. Nell'articolo della....

R. Riprendiamo le ragioni fondanti una diversa concezione della vita con quanto ciò comporta. Sul piano dottrinario, Corano e Tradizione, vale a dire i Testi su cui si basa il 'modello' ideale di credente, rappresentato dalla vita del Profeta, negano la libertà di darsi la morte. I giuristi medievali, per esempio, hanno considerato legale l'aborto in caso di pericolo per la vita della madre e, viceversa, la donna che muoiva di parto poteva essere paragonata al combattente morto per una giusta causa nel *jihad*. Non uso la parola 'martire' perchè ambigua. Risveglia in noi suggestioni che, una volta di più, non corrispondono a quelle evocate dal termine in terra d'Islam.

Bisogna partire, come si tenta invano di far capire, dal fatto che non esiste un Islam, sempre uguale a se stesso nel tempo e nello spazio. Esistono molti Islam. Tutti fanno riferimento agli stessi Testi fondanti e tutti credono nell'appartenenza a un'unica comunità. Senonché le società musulmane sono nella storia e, come tali, sono condizionate dai contesti e dalle tradizioni pregresse su cui l'Islam si è impiantato. Ciò comporta che ci siano

'consuetudini' diverse, recepite anche sul piano giuridico. Come il velo non è lo stesso in tutto il mondo musulmano, così, per esempio, il codice dell'onore varia da paese a paese e può determinare una maggiore o minore 'spinta' verso il suicidio in determinate circostanze, specie da parte delle donne. In generale, altro esempio, il suicidio d'amore non è contemplato in questi termini. Si muore *naturalmente* d'amore, se l'amore non è corrisposto - topos letterario diffuso - senza cercare volontariamente la morte.

D. La maggior importanza....

R. Immagino che i musulmani, anche acculturati, abbiano interiorizzato i valori di cui dicevo. Non saprei dire, se non su un piano troppo personale per interessare qui, che cosa sia per noi il suicidio oggi. Posso, invece, segnalare che nella letteratura contemporanea (romanzi e novelle, generi importati nella cultura islamica) di autori e autrici di matrice musulmana il suicidio egoistico non è assente. Esso viene motivato da una disperazione insopportabile derivata da una situazione estrema, ma per lo più individuale: amore 'romantico' impossibile, incomprensione totale in seno alla famiglia o alla comunità, delusione di qualche tipo. Le donne vengono presentate come più inclini. Una conferma sul piano della realtà sembra esserci. Suicidi del genere pare siano in aumento, specie tra le donne, in paesi che più di altri avevano fatto sperare in una modernizzazione strutturale, non di superficie, paesi con ipotesi socialiste e rivoluzionarie.

D. La differente prevalenza.....

R. Partiamo dal suicidio egoistico. Credo che conti molto la diversa collocazione dell'individuo nei diversi contesti sociali, famiglia in primo luogo. Ciò non va tradotto nel semplicante e mistificante assunto, anch'esso largamente diffuso tra noi, che l'individualismo non alberghi nella /nelle culture musulmane. Esso si formula in termini diversi, soprattutto in relazione al dettato religioso, ma nei suoi effetti la divaricazione non è troppo significativa. Quello che voglio dire è che un certo tipo 'nostro' di solitudine è più difficile là dove persistano comportamenti che noi definiamo 'tradizionalisti'. Ricordo che un giovane amico saharawi mi diceva che l'urto culturale più forte che aveva sentito, sbarcando in Europa, era stato simbolizzato dal fatto di dover dormire da solo, esperienza che gli era ignota e che trovava inquietante. Così, un uomo può essere disperato di non avere i mezzi per sposarsi secondo il costume del suo paese, ma non lo è per non riuscire a trovare una sposa, se ha il supporto del suo gruppo familiare.

E' chiaro che, se tutto ciò è vero e continua a funzionare a livello di coscienza sia individuale sia sociale, la contropartita sta nell'impegno e, dunque, nell'eventuale sacrificio del benessere del singolo a favore di quello del gruppo, dove 'gruppo' va inteso in senso generico. Si può, addirittura, essere costretti dalla logica del gruppo a fare qualche cosa contro il dettato religioso. Il fattore religioso interviene pesantemente solo in determinate situazioni che coinvolgono non il gruppo ma la collettività, meglio la comunità, se questa si sente tutta in pericolo, non ha garanzia di sopravvivenza. E con ciò ritorniamo al discorso fatto in merito al capovolgimento del significato dell'azione che noi qualificiamo 'suicida'. Naturalmente, quanto vado dicendo vale in linea di principio, come indicatore, non come regola valida in assoluto. Ogni 'caso' ha la sua specificità, le sue motivazioni, le sue dinamiche per uscire o rientrare nella regola.

Biancamaria Scarcia Amoretti